

Sempre più concreto in Medio Oriente il rischio di un nuovo conflitto

Siria e Israele, scambio di moniti Altri 24 sovietici lasciano Beirut

Shamir dichiara che se non si ritirano i siriani, le truppe israeliane si riserveranno «libertà di azione» e torna a sostenere Haddad - Damasco: se ci attaccano non sarà una guerra limitata - Shultz riferisce al presidente Reagan

BEIRUT — Il governo israeliano ha detto ieri (per bocca del ministro degli Esteri Shamir) che si riterrà libero di agire secondo i suoi interessi se le forze siriane e dell'Olp non si ritireranno dal Libano; radio Damasco ha immediatamente ribattuto dichiarando che le forze siriane in Libano sono pronte a combattere «se sarà necessario» e che un eventuale attacco israeliano provocherebbe «una guerra illimitata». Questo scambio di accuse e di ammonimenti dà il senso di quanto si sia deteriorato il clima in Medio Oriente e di come il pericolo di un conflitto — a quasi un anno dalla invasione israeliana del giugno scorso — si vada facendo concreto. Alle polemiche verbali fanno infatti da sfondo i ripetuti incidenti a fuoco nella valle della Bekaa, le battaglie dei giorni scorsi alle porte di Beirut fra drusi e falangisti (in zone controllate alternativamente

dagli israeliani o dai siriani), l'intensificarsi degli attacchi contro le truppe di Tel Aviv nel sud Libano e alla periferia stessa di Beirut, i movimenti di truppe sia israeliane che siriane. Nel giorno scorso sia Damasco che Mosca hanno più volte denunciato il costante afflusso di rinforzi israeliani — ed in particolare di unità corazzate — verso la valle della Bekaa; ora sono gli americani a parlare di movimenti «inquietanti» delle truppe siriane e del reparto dell'artiglieria che volgere un appello a tutte le parti interessate (inclusa evidentemente l'URSS) a dare prova di grande prudenza.

A Tel Aviv i giornali hanno riportato con titoli di scotolo la notizia della partenza da Beirut l'altro ieri di oltre ottanta civili sovietici (familiari del personale dell'ambasciata), scrivendo che nel 1973 la partenza dei sovietici da Damasco e

dal Cairo fu il preludio della guerra di ottobre. Le fonti sovietiche in Libano si sono preoccupate di sdrammatizzare l'episodio: si è detto che la partenza dei civili è dovuta alle «normali vacanze», anche se si è poi ammesso che tali vacanze sono state anticipate rispetto al dato abituale poiché — ha aggiunto una fonte citata dall'agenzia AP — «nessuno può garantire che questa estate non ci siano bombardamenti di artiglieria a Beirut». E ieri altri 24 civili, fra donne e bambini, hanno lasciato la città.

Secondo il «Jusalem Post», lo stato di crescente tensione ha costituito l'oggetto di una consultazione fra alti funzionari americani e israeliani. In ogni caso ieri ne hanno parlato a Washington Shultz e Reagan, al quale il segretario di Stato ha riferito sull'andamento della «missione». Fino a questo momento non si hanno dettagli sul risultato del colloquio. A Parigi, dove ha visto i ministri degli Esteri degli altri paesi della Forza multinazionale, Shultz si è mostrato volutamente ottimista e si è detto certo che l'accordo «di principio» da lui mediato fra Libano e Israele sarà firmato «al più presto». E comunque da presumere che a Reagan abbia fornito un quadro più realistico, mettendo in luce le difficoltà che il suo piano sta incontrando non solo per il rifiuto della Siria di accettarlo, ma anche per il tentativo di Israele di ottenere, attraverso la richiesta di « chiarimenti », nuove concessioni dal Libano. Tentativo che evidentemente non può essere incoraggiato da decisioni come quella adottata ieri a Washington dalla Commissione Esteri della Camera dei Rappresentanti, che si è pronunciata a favore di un consistente aumento degli aiuti militari a Israele



Una colonna di truppe siriane nella valle della Bekaa

Il contrasto Francia-USA sugli sbocchi della crisi

Lunedì la CEE dovrà decidere sul prestito chiesto da Parigi

L'ammontare complessivo sarà di 28 miliardi di franchi (circa 5500 miliardi di lire) e dovrebbe servire a rafforzare la moneta francese ed a finanziare nuovi piani di sviluppo

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Mauroy ha confermato ieri in consiglio dei ministri che la Francia ha chiesto un prestito alla CEE — che sarebbe dell'ordine di 28 miliardi di franchi, circa 5500 miliardi di lire — per rafforzare la posizione del franco dopo il riallineamento monetario del 21 marzo scorso. La conferma è venuta nello stesso momento in cui si riuniva a Parigi il comitato monetario della CEE incaricato di dare il proprio parere prima di sottoporre la domanda francese alla riunione dei ministri della Comunità, che si terrà lunedì prossimo a Bruxelles.

per alleggerire il suo deficit estero. Questo nel momento in cui, secondo il ministero dell'Economia, «la politica economica francese è sulla buona strada», dopo un riallineamento monetario riuscito, e nel momento in cui di fatto, secondo le fonti bancarie, il rientro di dividendi dell'ordine di 50 miliardi di franchi, seguito alla svalutazione di marzo, avrebbe sensibilmente rafforzato le riserve.

Resti il fatto che questo nuovo ricorso al credito cede in un clima di tensione e di incertezza che alimenta da ogni versante la discussione e la polemica sulla politica economica del governo socialista. La destra, che coglie una entusiasta occasione per presentare una Francia, dopo due anni di socialismo, ridotta al rango di questuante, con un debito estero di 350 miliardi di franchi (compensato da un credito di soli 200 miliardi, ovvero un deficit di 150); certi ambienti della sinistra (non solo quelli che avevano appoggiato la tesi dell'uscita dallo SME che oggi si sta avvertendo lo stesso Eliseo durante la crisi del marzo scorso) che temono l'imposizione di condizionamenti esterni ancor più accentuati in direzione di un maggiore allineamento della politica economica francese a quelle più restrittive dei partners europei (RTT e Gran Bretagna soprattutto).

Mitterrand non resta isolato sulla conferenza monetaria

Prima di lasciare Parigi Reagan ha invitato il presidente francese a riproporre il progetto al vertice di Williamsburg - L'oltranzismo di Gorla - Dichiarazioni di banchieri

ROMA — Il ministro del Tesoro, Giovanni Gorla, rientrato da Parigi dove ha partecipato alla cena promossa dalla delegazione statunitense, ha preso posizione contro la conferenza monetaria internazionale proposta da Mitterrand. «Se una iniziativa del genere non si svolge con le più ampie garanzie di riuscita — dice Gorla — è meglio non farla. Oggi come oggi queste garanzie non ci sono e la conferenza mi pare difficilmente proponibile... Organizzare un incontro al più alto livello per un nuovo sistema monetario internazionale creerebbe molte aspettative che potrebbero poi mutarsi in delusioni e quindi peggiorare la situazione».

Non è vero, infatti, che la proposta di Mitterrand sia isolata. Ieri il Wall Street Journal ironizzava sul fatto che l'idea di una conferenza monetaria mondiale è stata già avanzata, da un anno, dal primo ministro della Nuova Zelanda Robert Muldoon che trovò ora un sostenitore fra i sette grandi. Al «grande W.J.» non pare molto serio che un piccolo paese possa avere proposte degne di essere prese

Mitterrand non resta isolato sulla conferenza monetaria

Prima di lasciare Parigi Reagan ha invitato il presidente francese a riproporre il progetto al vertice di Williamsburg - L'oltranzismo di Gorla - Dichiarazioni di banchieri

in considerazione ai vertici dell'impero. Il W.J. non aveva avuto niente da ironizzare quando la stessa idea era stata avanzata, senza darli seguito, dallo stesso Donald Reagan.

Di ben altro tono le reazioni in ambienti bancari e finanziari più prudenti. Il Financial Times titola il commento alla riunione di Parigi «idee nuove per Williamsburg» e sostiene, senza riferirsi direttamente alla conferenza monetaria, la necessità di affrontare globalmente i problemi monetari, delle politiche comunitarie e del finanziamento allo sviluppo. Lo stesso FT, nel supplemento sulla banca del 9 maggio aveva del resto pubblicato articoli di banchieri in cui si sostiene la necessità di una conferenza monetaria mondiale. «Occorre una nuova conferenza di Bretton Woods titolava il Financial Times il giorno prima delle dichiarazioni di Mitterrand in testa all'articolo di Felix Rohatyn, presidente della New York Municipal Assistance Corporation (una agenzia finanziaria), partner del gruppo bancario internazionale Lazard Freres.

Rohatyn sosteneva appunto che è venuto il momento per più stretti legami istituzionali fra le principali valute europee col dollaro e lo yen e che bisogna dare una soluzione a lungo termine — ad esempio, spostare a 20-30 anni la scadenza di 300 miliardi di debiti dei paesi in via di sviluppo — per ridare fiato all'economia mondiale. E Rohatyn non parlava nell'interesse dei paesi meno sviluppati, bensì delle banche americane «prigioniere dei debitori» e che «rischiano la disfatta».

Renzo Stefanelli

La CGIL esclusa dal vertice sindacale a sette

ROMA — Vertice a Washington oggi e domani dei sindacati dei sette paesi più industrializzati (USA, Canada, Giappone, Gran Bretagna, Germania occidentale, Francia e Italia). Saranno presenti Carniti per la CISL e Sambucini per la UIL. La centrale USA AFL-CIO ha vietato la presenza dei rappresentanti della CGIL. Verrà discusso un documento da presentare alla riunione dei capi di Stato e di governo che si terrà a fine mese a Williamsburg. I dirigenti sindacali verranno anche ricevuti domani da Reagan. Perché l'esclusione della CGIL? È un atto politicamente ingiustificabile e poco lungimirante

— ha dichiarato il responsabile dell'ufficio internazionale CGIL Michele Magno — che riflette invecchiati pregiudizi ideologici dai quali a quanto sembra, l'ALF-CIO non riesce a liberarsi. Ci auguriamo soltanto che la sindrome anti-comunista di cui soffre la Confederazione USA non offuschi la consapevolezza che oggi, per combattere la disoccupazione e la recessione, è necessaria la massima unità del movimento sindacale internazionale. Noi continueremo a lavorare strenuamente per questo obiettivo, senza lasciarci deviare da piccole provocazioni.

CITTÀ DEL VATICANO — Tra le posizioni assunte negli ultimi tempi dagli episcopati e dai movimenti per la pace europei contro le armi atomiche ed il loro uso, l'Olanda ha indubbiamente un posto di avanguardia. La terra di Erasmo da Rotterdam e delle prime sperimentazioni di dialogo ecumenico tra cattolici e protestanti ha offerto, soprattutto negli ultimi cinque anni, un terreno assai fertile ai movimenti pacifisti. La stessa Chiesa, protestante, ma anche parte di quella cattolica hanno fornito le loro strutture perché le campagne per il disarmo nucleare avessero una solida base organizzativa. Si deve, anche a questo, se il movimento pacifista, che si è andato sviluppando attraverso iniziative e convegni nazionali ed europei, ha potuto darsi contenuti e obiettivi che hanno avuto ed hanno un forte impatto sulle stesse istituzioni politiche (parlamenti, Parlamento, governo). L'Olanda è un esempio concreto di come la pressione popolare sia stata capace di condizionare il governo a non prendere, ancora, decisioni circa l'installazione dei missili Cruise e Pershing in Olanda.

Particolarmente significativa è stata la «Conferenza mondiale cristiana vita e pace» svoltasi dal 20 al 24 aprile a Uppsala per iniziativa dell'arcivescovo luterano di Svezia, Olof Sundby. Vi hanno partecipato 160 delegati delle Chiese di 60 paesi protestanti, anglicani, cattolici, ortodossi dell'Est e dell'Ovest. I lavori, aperti dal cardinale brasiliano, Evaristo Arns, si sono conclusi con un appello ai governi di tutto il mondo affinché, entro cinque anni, siano eliminate tutte le armi nucleari. I partecipanti alla conferenza hanno chiesto «la cessazione della produzione, della sperimentazione e dell'installazione di armi nucleari e la creazione di zone demilitarizzate nel mondo». Con riferimento alla problematica Nord-Sud e al Terzo Mondo, la Conferenza ha affermato che «lottare per la pace significa lottare anche per la giustizia». A tale proposito il pastore sudafricano nero, Allan Boesak, presidente dell'Alleanza riformata mondiale, ha sottolineato che in Africa, nella popolazione ne-

guerra. Perciò — ha aggiunto — occorre lavorare perché la guerra nucleare diventi «non possibile» e perché gli armamenti vengano portati «a livello più basso». Le posizioni espresse da Hoffner riflettono, al tempo stesso, quelle del governo del suo paese e le pressioni crescenti dei movimenti pacifisti, ecologisti in espansione e dei Verdi divenuti partito politico. Non diverse sono le posizioni della Chiesa evangelica, che comprende i luterani e i riformati. Questi ultimi, che sono minoranza, hanno però, affermato in un loro documento che «accettare le armi nucleari significa rinnegare l'Evangelo di Gesù».

La novità è che il dibattito sulle armi nucleari si va estendendo. Sono significativi le prese di posizione contro l'impiego di armi nucleari, chimiche, batteriologiche e a favore del negoziato per il disarmo che non consente di installare nuovi missili da parte degli episcopati cattolici anglicani, ungheresi e della SDDT. Per un rifiuto totale dello spirito e

della logica della deterrenza si sono espresse anche le Chiese protestanti e dell'episcopato cattolico contro il commercio delle armi. In Gran Bretagna i movimenti per la pace e il disarmo hanno una ormai consolidata tradizione. Basti pensare che un sacerdote cattolico, il monsignor Bruce Kent, «bestia nera» della signora Thatcher, è stata testa della CDN (Campagna per il disarmo nucleare). Il fatto nuovo è che, per la prima volta, il Sinodo generale della Chiesa anglicana, riunitosi il 10 febbraio scorso, ha preso posizione contro le armi nucleari al termine di un vivace ed approfondito dibattito. Con una mozione approvata da 338 membri contro 48, il Sinodo generale della Chiesa anglicana ritiene moralmente giustificabile la deterrenza ma a condizione che «le strategie e le tattiche del governo di Sua Maestà e

dei suoi alleati della NATO siano senza possibilità di errore, indiscutibilmente di natura difensiva nei confronti dei paesi del Patto di Varsavia». Giudica che «anche un primo uso di ordigno nucleare, anche di piccolissima dimensione, non può essere mai giustificato moralmente in ragione dell'alto rischio che questo porterebbe ad una guerra nucleare di vasta scala». A tale proposito «è un obbligo morale di tutti i paesi, compresi i membri della NATO, di impegnarsi solennemente, pubblicamente a non usare per primi gli ordigni nucleari in qualsiasi forma». Di qui l'invito pressante al governo inglese e ai suoi alleati per «ridurre progressivamente la dipendenza della NATO dagli armi nucleari e per diminuire gli arsenali nucleari di tutto il mondo». Più o meno analoga è pure la posizione dell'episcopato cattolico inglese.

Ciò che si ricava anche dalle posizioni più moderate delle Chiese è che, pur giustificando entro certi limiti la deterrenza, la si mina alla base allorché si è costretti ad affermare che non la si deve usare per primi e che, anzi, la si deve gradualmente ridurre. Ecco perché molti vescovi, e in primo luogo quelli americani, ritengono che è inutile, oltre che pericoloso, sperperare tante risorse per un'arma che non bisogna usare. Insomma ci si pone l'inquietante interrogativo: perché fabbricarla e possederla?

I pacifisti americani a Berlino Ovest
«Sugli euromissili tutto fu deciso prima degli SS-20»
in altre aree tra le due superpotenze. Intervendendo nei dibattiti, l'esperto della SPD per il disarmo Egon Bahr ha sostenuto che, nel caso che a Ginevra non si giunga a un avvicinamento tra le parti entro i primi di luglio (il colloquio, come è noto, riprendono il 17 maggio), il tempo comincerà a mancare e si avvierà automaticamente il conto alla rovescia per la installazione dei missili. Bahr ha indicato il quadro dei problemi al centro del negoziato ginevrino in cinque punti: 1) il carattere regionale di un accordo; 2) la questione dei poteri all'francesi e britannici; 3) la messa nel conto degli aerei di ambo le parti; 4) il blocco dei missili a corto raggio; 5) i controlli. Durante la conferenza è stato sottolineato il rilievo del convegno internazionale sui rischi di guerra nucleare e sul disarmo promosso dal Comune di Bologna per il 16, 17 e 18 giugno. L'incontro, patrocinato dal comitato di coordinamento END (European Nuclear Disarmament), sarà presieduto dal fisico italiano Edoardo Amaldi.

Alecste Santini